

Julian Bream: la musica oltre lo strumento

di Claudio Farinone

Pochi giorni fa, si è spento, all'età di ottantasette anni, uno dei grandi maestri della chitarra classica del Novecento: il britannico Julian Bream.

Per me, il musicista di Battersea, è stato il più grande interprete della seicorde in assoluto, benché abbia poco senso stilare classifiche di merito in musica.

Ma anche se in questi ultimi anni sia sempre più attratto dai musicisti "creativi", che non si fermano alla pura esecuzione e interpretazione, Bream rappresenta per me, un'eccezione.

Nei tempi odierni, la chitarra classica conta migliaia di virtuosi che posseggono una tecnica ammirevole e un repertorio vastissimo ma, per la grande maggioranza dei casi, trovo che ogni loro lettura di una pagina di musica non vada "oltre il loro strumento".

Spesso si ferma all'esibizione di una meccanica perfetta, di una ricerca spasmodica di una perfezione esecutiva sterile che mira più a stupire le platee che non a fare sparire lo strumento e la partitura davanti alla nostra immaginazione, aprendosi sulla musica e sull'infinita tavolozza timbrica che questo meraviglioso strumento è in grado di offrire.

Bream possedeva una tecnica notevolissima e una cultura solida, rafforzata dalla pratica del pianoforte, del violoncello e degli studi di composizione; oltre all'apertura mentale che probabilmente veniva dalla frequentazione del jazz e della musica di Django Reinhardt che fu il suo primo contatto in assoluto con il suo strumento.

Ma tutto ciò sparisce davanti ai nostri occhi quando ascoltiamo una sua registrazione, si tratti di uno dei tanti brani di compositori del Novecento, soprattutto inglesi che, grazie a lui hanno scritto pagini memorabili, oppure un concerto per chitarra e orchestra, la musica di Bach o il rinascimento che, per un periodo della sua vita, affrontò con il liuto.

Non si sente la tecnica, non si vede la chitarra ma si avverte solo e unicamente la musica immersa in un immenso ventaglio di colori, d'idee e di originalità.

Quando Julian Bream si accingeva a impostare la sua carriera guadagnandosi il pane accompagnando cantanti alla BBC e suonando per le colonne sonore, esisteva solo un chitarrista classico celebre al mondo, Andres Segovia. Le possibilità di replicare erano pochissime. Ma dal suo debutto londinese alla Wigmore Hall nel 1951, la sua ascesa non ha conosciuto interruzioni, fino al suo ultimo recital avvenuto nel 2002. Tantissimi compositori hanno scritto per lui e si è affermato un nuovo stile, quasi in opposizione a Segovia, che ha fatto comprendere al mondo che lo strumento in questione non era solo Spagna, Latinoamerica e fraseggio romantico ma che con la chitarra si potevano eseguire musiche di compositori provenienti da ogni angolo del mondo e con approcci alla musica diversissimi tra loro.

Bream non è stato solo un ispiratore per il mondo classico ma un apripista per tanti jazzisti e musicisti di confine che, attraverso di lui, hanno capito le possibilità polifoniche e multitimbriche dello strumento, primo tra tutti Ralph Towner.

Ma ciò che più conta è la bellezza inconfondibile del suo suono. Bream è stato il più grande, soprattutto per questo aspetto. Non eseguiva un brano, raccontava una storia.